

Costretto dalle pressioni dei partners dell'Ue, il governo ha dovuto rapidamente redigere e presentare una lettera di intenti, contenente i passi da intraprendere per ottenere il non facile risultato di favorire la crescita e al contempo abbattere il debito.

La lettera si occupa purtroppo anche di Università e ricerca, annunciando provvedimenti da adottare entro sei mesi. L'estensore della lettera non ha fatto particolari sforzi per dettagliare e chiarire le sue proposte; tanto meno è stato tenuto in considerazione il recente documento della Commissione Europea (Supporting growth and jobs Com 2011/567), che avanza una serie di proposte relative ai sistemi universitari europei e sottolinea l'obiettivo del raggiungimento di una spesa in ricerca pari al 3% del Pil e di un milione di nuovi ricercatori in Europa entro il 2020. Il documento della Commissione riconosce le obiettive difficoltà di raggiungere risultati così rilevanti in un momento di stretta fiscale generalizzata, tanto che auspica un ampio intervento di capitali privati.

Il documento del governo italiano, su questo come su altri punti è di una inconsistenza disarmante: nessun cenno ai programmi di mobilità, alla costruzione di networks sovranazionali, all'integrazione fra Università e territorio e tanto meno all'esigenza di raggiungere entro un tempo relativamente breve livelli significativamente più elevati di formazione della popolazione.

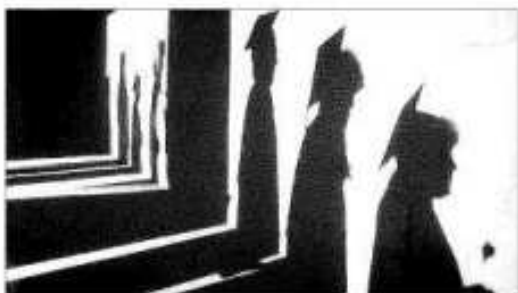
L'annuncio della scadenza di fine dicembre per l'approvazione dei decreti attuativi della riforma (per i tre quarti non ancora pubblicati in Gazzetta Ufficiale) sembra invece tradire il ti-

L'Università dimenticata in quella lettera d'intenti

Di ANTONIO BARRI*

more di non riuscire a superare l'inverno e la volontà di presentarsi alle prossime elezioni con la bandierina della "riforma approvata". Aumentare la competitività fra atenei, dice la lettera; è

e studenti. Se ritardi ci sono stati, dipendono dall'inerzia del ministro e dagli errori commessi, che hanno portato in taluni casi al mancato via libera da parte del Consiglio di Stato. Va anche ri-



qui preannunciata un'ulteriore riforma dell'Università (la precedente ha di fatto pressoché azzerato l'autonomia dei singoli atenei) o qualcuno ha pensato di rivendere come merce nuova in Europa i risultati futuri e tutt'altro che certi della Riforma Gelmini? Lo stesso vale per la questione della valutazione effettuata da Anvur: si tratta di nuove norme o di qualcosa che già c'è e che si tenta già ora di implementare? Qualche elemento di novità sembra ravvisabile solo per l'annuncio di una parziale rimozione dei vincoli alle rette e dell'introduzione di prestiti d'onore.

A questo proposito, stupisce che il Sole24Ore (31 ottobre) attribuisca lo stallone nel completamento della Riforma Gelmini all'opposizione di rettori, docenti

e studenti. Se ritardi ci sono stati, dipendono dall'inerzia del ministro e dagli errori commessi, che hanno portato in taluni casi al mancato via libera da parte del Consiglio di Stato. Va anche ricordato che organi come il Cui e la Crui debbono essere obbligatoriamente consultati, ma non hanno alcun diritto di veto. Sarebbe bene porre fine al vizio di attribuire ad altri la responsabilità della propria inefficienza. Così pare, è ora di dire una volta per tutte che larga parte dell'Accademia italiana intende farsi valutare e contribuire attivamente allo sviluppo e all'efficienza delle strutture in cui opera. È giunta l'ora di rimboccarsi le maniche e proporre finalmente qualcosa di più serio delle "letterine", anche a proposito dell'Università e della ricerca. Da questo punto di vista, non è un buon viatico quanto si legge nel documento di Renzi. Su cento punti programmatici solo due sono dedicati all'Università e al-

la ricerca. Particolarmente significativo il primo che prevede di istituire un «fondo nazionale per la ricerca che operi con le modalità del venture capital, gestito un comitato in carica per almeno 7 anni, costituito per 1/3 da professori impegnati nella ricerca a livello internazionale, per 1/3 da membri della comunità finanziaria e per 1/3 dalla Comunità europea (sic!)». Va detto che esistono numerosi fondi di venture capital che investono autonomamente in progetti (e aziende) considerati remunerativi, inclusi spin-off universitari. Non si vede per quale motivo lo Stato dovrebbe finanziare un simile incrocio, che operando secondo i criteri del venture capital, dovrebbe intervenire solo a favore della ricerca applicata in grado di generare ritorni immediati o al più nel breve periodo.

Oppure, visto il finanziamento pubblico, dobbiamo supporre che si vuole istituire un fondo che operi fuori dalle logiche di mercato e dunque non come un fondo di venture capital? Senza contare i costi elevati che comporterebbe edificare una struttura del genere e introdurre nel board "membri della comunità finanziaria" (con retribuzioni di mercato in modo da attrarre i migliori fund managers?). Mistero fitto sulla dotazione del fondo e sulle conseguenze di eventuali gestioni in perdita. Viene il dubbio che chi parla di istituire il fondo non sappia nulla di venture capital ma sia attratto come i bambini dal suono delle parole. Nell'Italia del 2011 la competenza è diventata merce rara.

*Professore di Diritto romano all'Università di Bergamo e membro della redazione di www.noars.it